

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. - 23 settembre 2015



CONTRATTI PUBBLICI

Sole 24 Ore 23/09/15 P. 19 Appalti senza regolamento, linee guida Anac-ministero Mauro Salerno 1

ENERGIE RINNOVABILI

Sole 24 Ore - Nova 23/09/15 P. 22 Infrastrutture, data center e reti più verdi Gianni Rusconi 2

SICUREZZA ICT

Sole 24 Ore - Nova 23/09/15 P. 23 I rischi di un attacco hacker agli impianti Biagio Simonetta 3

INNOVAZIONE E RICERCA

Corriere Della Sera 23/09/15 P. 41 Piattaforme o spira off, così le Pmi bussano all'università» Fabio Sottocornola 4

CROWDFUNDING

Corriere Della Sera 23/09/15 P. 41 Portici, musei e verde urbano È il crowdfunding all'italiana Massimiliano Del Barba 5

INVESTIMENTI ESTERI

Stampa 23/09/15 P. 10 "Investimenti esteri in Italia? Sì, ma solo con regole certe" Teodoro Chiarelli 6

CASSE DI PREVIDENZA

Italia Oggi 23/09/15 P. 33 Cassa commercialisti, un modello che funziona Beatrice Migliorini 8

CONSULENTI DEL LAVORO

Sole 24 Ore 23/09/15 P. 47 Le novità della riforma approfondite a Forum Lavoro Matteo Prioschi 9

VOLKSWAGEN

Corriere Della Sera 23/09/15 P. 9 L'ingegnere tedesco che ha messo Wolfsburg nei guai Giuliana Ferraino 10

CAMBIAMENTI CLIMATICI

Stampa - Tutto Scienze 23/09/15 P. 43 "Clima. pazzo, Borse folli: neanche la matematica potrà salvare il mondo" Stefano Rizzato 11

Contratti pubblici. Confermato l'alleggerimento del codice: Porta Pia affiancherà Cantone

Appalti senza regolamento, linee guida Anac-ministero

Trovata l'intesa sull'emendamento per semplificare l'attuazione

Mauro Salerno
ROMA

Restato fermo l'obiettivo della semplificazione, con la conferma dell'addio al regolamento appalti. Ma il compito di guidare il mercato nelle delicatissime fasi di transizione tra vecchio e nuovo codice non spetterà solo all'Autorità Anticorruzione presieduta da Raffaele Cantone, come sembrava certo fino a solo poche ore fa.

A dettare le linee guida per il mercato, subito dopo l'entrata in vigore del nuovo codice, saranno insieme il ministero delle Infra-

strutture e l'Anac. Con una formula di "coabitazione" che almeno formalmente mantiene in pista l'idea della regolamentazione flessibile, della «soft law» adattabile alle evoluzioni di mercato, ma che nei fatti ridimensiona la portata del trasferimento di poteri di regolazione all'Autorità.

La novità trapela a tarda sera, al termine di un lungo incontro tra il ministro delle Infrastrutture Graziano Delrio e lo stesso Cantone, in vista della stesura dell'emendamento destinato a mandare in soffitta il regolamento monstre (359 articoli e svariati allegati) che ora contiene le norme di dettaglio sugli appalti pubblici. Da Porta Pia sottolineano che la nuova linea è stata trovata in piena intesa con l'Anac. L'impressione però è che almeno sotto traccia il progetto di trasferire tutti i poteri di regolazione del

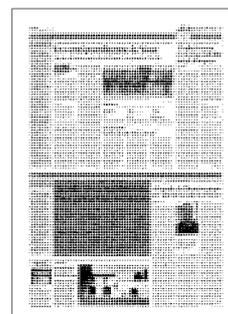
settore all'Anac qualche tensione l'abbia creata. Come peraltro sembra confermare l'allungamento dei tempi per la messa a punto dell'emendamento al testo della delega che la commissione Lavori pubblici della Camera attendeva per ieri. L'intesa sarà peraltro rimessa alla valutazione del relatore del provvedimento, Raffaella Mariani. Quindi è possibile che alla fine l'emendamento non venga presentato direttamente dal Governo, ma al contrario transiti per vie parlamentari.

In ogni caso a questo punto si dovrebbe sbloccare l'impasse che ha tenuto ferma la commissione in questi giorni. Oltre all'addio al regolamento sono già state annunciate diverse altre modifiche al testo approvato dal Senato. Confermati gli emendamenti già annunciati da parte della relatrice Raffaella Mariani.

Modifiche in arrivo, dunque, per il bonus 2% concesso ai progettisti della Pa. L'incentivo rimarrà. Però non riguarderà più la progettazione, ma le attività di controllo e vigilanza delle amministrazioni. Altre misure sono annunciate per favorire l'accesso al mercato da parte delle Pmi, per sospendere da subito l'operatività del performance bond che sta bloccando diverse gare di appalto da centinaia di milioni e per dare l'addio alla legge obiettivo.

Nonostante le indiscrezioni degli ultimi giorni, dal Governo non dovrebbero arrivare invece ritocchi alla disciplina delle concessioni e del regime di affidamento dei lavori (100% ingara) da parte delle concessionarie (in primis autostradali) definiti in Senato. Se ci saranno delle correzioni arriveranno dal Parlamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



P Informatica | Prospettive | Studi

Infrastrutture, data center e reti più verdi

La ricerca avanza sull'uso delle rinnovabili e tecniche di raffreddamento

di **Gianni Rusconi**

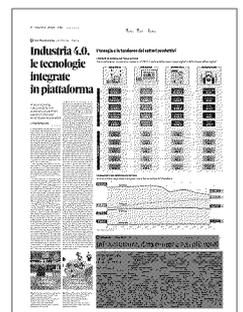
Le attività informatiche effettuate in modalità cloud computing assorbono oggi più di un terzo delle attività complessive dei data center. Le sale macchine di nuova generazione promettono notevoli incrementi a livello di densità energetica per ridurre sensibilmente i consumi ma la problematica, al momento, resta aperta. Il fabbisogno energetico dei data center associato all'offerta di servizi cloud, in altre parole, resta al momento enorme. Parliamo di diverse decine di mega watt, suddivisi in equa misura fra il raffreddamento continuo degli apparati e l'architettura di elaborazione vera e propria. Non è un caso quindi che le varie Google, Amazon, Apple, Microsoft siano impegnate da tempo per rendere le loro sale macchine più "gre-

en". E come altrettanto stiano facendo, anche con ottimi risultati, i cloud provider che operano in Italia costruiscono data center sono certificati Tier IV, e cioè ai massimi livelli in fatto di affidabilità (solo altri sette centri in esercizio in Europa e venti nel mondo possono esibire tale etichetta) ed efficienza.

Dal punto di vista energetico, in generale, si sta lavorando sostanzialmente su due fronti: lo studio di tecniche di raffreddamento più efficaci, anche ad aria e acqua, e l'utilizzo di fonti rinnovabili come biogas, eolico e solare. Se il cloud è intrinsecamente più ecologico rispetto ai sistemi di calcolo tradizionali, pensare anche a un'internet sempre più verde è l'auspicio di tutti. L'impatto attuale della rete sul totale di emissioni di anidride carbonica nell'atmosfera da parte dell'uomo è infatti compreso fra il 3 e il 5 per cento. Considerando che il volume di dati trasmessi via web aumenta di un fattore 10 ogni cinque anni, si rende evidente il problema di contenere l'impatto ambientale della grande ragnatela globale. Come? Intervendo sulle infrastrutture in fibra ottica che alimentano le autostrade telematiche e sulle reti mobili di nuova generazione (e relativi data center), cui si deve gran parte dei consumi. In campo sono già entrate le tecnologie di tipo software defined networking, che consentono una gestione più flessibile del traffico dati, mentre in futuro le reti wireless potrebbero esibire un livello di efficienza energetica 10mila volte supe-

riore a quelle attuali. Gli scienziati e gli accademici che lavorano per GreenTouch, il consorzio promosso dai Bell Labs di Alcatel Lucent nel 2010, hanno confermato nei mesi scorsi grandi passi in avanti per migliorare le prestazioni dei network senza fili, delle reti fisse e di quelle aziendali. Grazie alle nuove tecnologie, nel 2020 i consumi delle infrastrutture di comunicazione potrebbero essere ridotti del 98% rispetto al 2010, e cioè un risparmio, tradotto in termini di impatto ambientale, equivalente alle emissioni di gas serra di 5,8 milioni di automobili.

Il tema della sostenibilità energetica è stato, ed è tuttora, uno dei leit motiv di Expo 2015. La natura "green" dell'architettura tecnologica dell'evento universale, considerato a ragione un esempio reale di smart city di medie dimensioni, si concretizza in un avanzato sistema di smart grid per la distribuzione dell'energia elettrica e in un software di gestione con capacità di autodiagnostica e previsionali basato su piattaforma cloud. Enel e Siemens (che ha sviluppato l'Energy Management System nei suoi laboratori milanesi) sono le due firme di un progetto i cui benefici sono essenzialmente quelli di poter controllare, gestire e "maneggiare" consumi e fabbisogno energetico di ogni singolo padiglione, delle infrastrutture di ricarica dei veicoli elettrici e di quelle dell'illuminazione a Led (oltre 8.500 punti luce in tutta l'area espositiva). Il tutto integrando fonti energetiche rinnovabili. Le percentuali di risparmio energetico? Sono confermate a due cifre. Per un'applicazione su larga scala di Internet of Things – la smart grid di Expo raccoglie dati da oggetti e servizi diversi grazie alla compatibilità in ingresso con una varietà di protocolli aperti e standardizzati – si tratta di un ottimo biglietto da visita. Perché sistemi come l'Ems sono implementabili in contesti esistenti, modulabili e personalizzabili a seconda delle esigenze. Non solo nell'ambito delle smart city o della building automation, ma anche dentro le fabbriche. Per rendere più efficienti i processi industriali.



Sicurezza | Cyber criminali | Simulazioni

I rischi di un attacco hacker agli impianti

Cresce l'allarme fra i governi: un virus potrebbe sabotare gasdotti o centrali nucleari

di **Biagio Simonetta**

◆ Quando si parla di attacchi informatici, il primo pensiero va al computer di casa, o magari allo smartphone. Una reazione ragionevole, ma solo in parte. Questo perché fra i bersagli preferiti dagli hacker, il mondo industriale si posiziona ai primissimi posti. È un fatto di business, ma anche di sfide, trattandosi spesso di sistemi più complessi da bucare.

Il settore "energy" è fra i più colpiti, con un grado di preoccupazione crescente da parte dei governi di tutto il mondo. L'integrazione di tecnologie informatiche all'interno degli impianti industriali, ha di fatto connesso questi sistemi. E se da una parte si è registrata una maggior efficienza tecnologica, dall'altra si è esposto un intero mondo - che in passato era attaccabile solo fisicamente - ad attacchi via Rete.

Proviamo a immaginare, per un solo attimo, cosa accadrebbe se un gruppo di cyber criminali si addentrasse nel sistema informatico di una centrale nucleare. Qualcosa di simile, in realtà, è già successa. Ricorderete la storia di Stuxnet, il virus propagato da hacker americani (filogovernativi) che fu capace di infettare i computer di un impianto nucleare iraniano, facendo lavorare a singhiozzo le centrifughe fino a danneggiarle gravemente, grazie ai bruschi cambi di velocità. Il tutto ingannando il sistema centrale con la simulazione di un andamento corretto. Stunex fu una sorta di avvertimento 2.0, volendolo classificare.

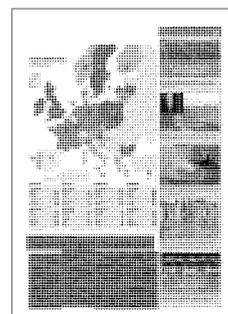
Decisamente più preoccupante fu il virus che colpì, più o meno un anno fa, centinaia di aziende energetiche americane ed europee. Un malware ribattezzato "Energetic Bear" in grado di monitorare il consumo energetico in real time e - soprattutto - di bloccare il regolare funzionamento delle strutture, intervenendo sulle turbine e le condotte degli impianti. Un attacco molto strutturato. In circa 18

colpi più di mille aziende del comparto petrolifero e gas, in 84 Paesi diversi. Motivo dell'attacco? Spionaggio industriale. Origine del malware? La Russia, anche se un attacco informatico ha sempre buone chance di rimanere indefinito. Secondo Symantec, nota società di antivirus che analizzò "Energetic Bear", il virus colpì maggiormente Spagna e Stati Uniti d'America, ma anche Francia, Italia e Germania.

A causa di fenomeni come questi, governi e imprese, stanno considerando con sempre maggior attenzione ogni politica riguardate la sicurezza informatica. Quale sia lo stato dell'arte è difficile da dire con certezza. In Italia le infrastrutture di Rete sono arcaiche per quasi ogni settore, e quello energetico non si salva di certo. E basta dare un'occhiata a quello che succede in giro per il mondo per capire quali e quanti rischi si corrano. In Canada, per esempio, gli attacchi informatici si sono moltiplicati negli ultimi cinque anni, secondo le autorità nazionali. E la rete di infrastrutture energetiche (elettricità e gas) è un bersaglio molto frequente. Tanto che il governo canadese ha dovuto elaborare una vera e propria strategia di *cyber secu-*

urity per difendere questo settore. Negli Stati Uniti d'America, il quadro è molto simile. Il Department of Energy (Doe) da qualche mese ha reso noto un documento rivolto a tutte le industrie del settore energetico del Paese. Una sorta di guida su come rafforzare i sistemi di sicurezza informatica. Il documento si chiama "Cybersecurity Procurement Language for Energy Delivery Systems", e in sostanza, suggerisce le migliori strategie per difendersi dagli attacchi hacker, indicando le strade da seguire in tutto il ciclo di vita del prodotto.

Inutile dire che un attacco informatico nei confronti delle industrie energetiche abbia un grado di pericolosità altissimo. Nella maggior parte dei casi, come confermano gli esperti, un attacco hacker al settore energetico ha fini di spionaggio industriale. L'hacker (o il gruppo di hacker) colpisce un obiettivo per prelevarne le informazioni più sensibili e poi rivenderle, a caro prezzo, a terzi (spesso entità governative avversarie). In alcuni casi, però, l'attacco potrebbe essere mirato ad autentiche azioni di sabotaggio. E qui il rischio sarebbe più immediato e visibile. E purtroppo, no, incrociare le dita non basta.



«Piattaforme o spin off, così le Pmi bussano all'università»

Come fare trasferimento tecnologico a favore delle aziende, al centro del forum di Corriere Innovazione

Piattaforme di crowdsourcing, incubatori, spin off e broker tecnologici. È il poker d'assi necessario a fare incontrare il sapere scientifico delle università e le domande concrete delle imprese italiane. Così la pensano i docenti di Bocconi e Politecnico di Milano, ospiti al Club Innovazione, il think tank di *Corriere Innovazione*.

«Le aziende del nostro Paese hanno paura di bussare all'università per chiedere soluzioni ai loro problemi», afferma Piercesare Secchi, matematico al Politecnico, «motivo per cui da gennaio abbiamo lanciato la piattaforma di crowdsourcing Mathesia. Ci sono già risultati incoraggianti. Grazie a questo sistema, è riuscita a contattarci una piccola azienda brianzola che produce pompe per lavatrici: non sapevano come migliorare la geometria delle palette

della pompa». La soluzione al problema è arrivata dalla piattaforma grazie a una gara (con tanto di premio monetario) tra matematici. «Hanno vinto tutti: l'azienda adesso ha una soluzione che le permette un risparmio energetico del 30%. Gli scienziati, nuovi stimoli per le loro ricerche e pubblicazioni», chiosa Secchi.

Una modalità più consolidata è lo spin off. Sempre al Politecnico, Marco Taisch (ingegneria gestionale) guida Holonix, società di consulenza nel manifatturiero: «Lo spin off è come un sensore acceso verso i bisogni del mercato, ci fornisce idee su dove orientare i nostri

studi. E ci consente di portare le soluzioni nel campo del business». Eppure, non basta individuare i luoghi nei quali il transfer può avvenire. «Tra aziende e accademia c'è un problema di linguaggi diversi», avverte Salvatore Vicari della Bocconi, «ho l'impressione che per le Pmi il nostro lavoro sia troppo teorico. Inoltre, manca un broker tecnologico che potrebbe colmare il gap». Come funziona questa figura? «Ricopre il ruolo del garante indipendente», spiega Emanuela Prandelli, docente di management e tecnologia alla Bocconi, «se vengono lanciati contest su piattaforme, come Innocenti-

ve, il broker verifica l'attendibilità delle risposte. Poi riceve il denaro e lo trasferisce a chi ha vinto la gara». In ogni caso, a parere di Emanuele Borgonovo (scienze delle decisioni in Bocconi), il technology transfer è una sfida in particolare per i manager mentre secondo Stefano Ramonda di Accenture digital, la recente ondata di acquisizioni di startup (a valori record) si spiega con l'esigenza dei big player di sfruttare subito i trend in salita, acquistando tecnologia piuttosto di farla crescere all'interno. Il business è più veloce del trasferimento.

Fabio Sottocornola
© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

● Sono 1.132 gli spin off delle università italiane censiti sul sito spinoffricerca.it, promosso dal consorzio Netval. Quasi tutte le realtà sono partite nei primi anni Duemila. Farmacia, ambiente e Tlc i settori principali



Professori
Piercesare Secchi, del Politecnico, ed Emanuela Prandelli, della Bocconi



Portici, musei e verde urbano È il crowdfunding all'italiana

Attraverso la Rete sono i piccoli finanziatori a sostenere progetti sotto casa

Non chiamatela colletta. Eppure è proprio di questo che si tratta: ognuno ci mette il suo, e insieme si costruisce il capitale. Che all'assessore alla Promozione della città di Bologna, Matteo Lepore, è ad esempio servito per rimettere in sesto le 666 arcate del portico di San Luca: 340 mila euro arrivati dai bolognesi in tagli da 50 euro alla volta. Una colletta, anzi no: *crowdfunding*.

Trovata d'oltreoceano, quella del micro finanziamento dal basso. E c'è chi dice l'abbia inventata, alla fine dell'Ottocento, *The World*, la rivista di Joseph Pulitzer, per raccogliere i 150 mila dollari mancanti al completamento del basamento della Statua della libertà. Sarà. Sta di fatto che nel 2014, secondo il report della società di ricerca Massolution, il fenomeno ha superato i 16 miliardi di dollari di giro d'affari, con tassi di crescita a tre cifre sia in Europa che negli Usa che in Asia.

Tentano la fortuna studenti, imprese, musicisti, amministratori pubblici e pure attività no profit. Poco o punto merito di credito? Rivolgersi alla *sharing economy*. Di casi da scuola ce ne sono. Ecco il più recente: lui si chiama Hiral Sanghavi, ha 29 anni, vive a Chicago e ha ideato una felpa super accessoriata pensata per chi viaggia (ha un cappuccio che si trasforma in cuscino e una serie di tasche porta tutto). Sanghavi ha po-

stato il suo progetto su Kickstarter, una delle piattaforme più utilizzate, chiedendo 20 mila euro per iniziare a produrla. Solo che in sette ore ha raccolto oltre 9 milioni di dollari. La felpa, semplicemente, è piaciuta. E i suoi 45 mila *backer* (sostenitori) ne hanno acquistata una in prevendita.

«La chiave del successo del crowdfunding — ragiona Emanuela Prandelli, docente di management in Bocconi — è che abbate i costi fissi d'avviamento d'una impresa, perché pubblicare la propria idea è in sé un'indagine di mercato. E se la proposta piace lo capisci già nei primissimi giorni di campagna. Un'informazione preziosissima per chi deve redigere un business plan».

La campagna più fortunata del mondo data dicembre 2014. *Star citizen*, un videogioco ambientato nello spazio: i suoi sviluppatori chiedevano 500 mila dollari e hanno raccolto 88,4 milioni. Il record europeo spetta invece al real estate: 7,5 milioni per realizzare un resort sul mar Baltico. E l'Italia? «Le piattaforme anche qui nascono come funghi. Purtroppo non

crescono con gli stessi ritmi. Ed è quasi tutto legato al terzo settore e al no profit» dice Walter Vassallo, autore per Franco Angeli di *Crowdfunding nell'era della conoscenza*. Tema caldo: i progetti di qualità, nel nostro Paese, ci sono, è la cultura del rischio che manca. «I finanziatori — prosegue Vassallo — non sanno dove investire i loro soldi. Le piattaforme made in Italy spesso sono solo dei contenitori. Altro, invece, è fornire un supporto agli investitori verificando validità e competitività delle idee che postano». Posizione simile a quella di Ivana Pais, che insegna Sociologia economica alla Cattolica di Milano: «Se vogliamo copiare Kickstarter proprio non ci siamo. Anzi, dovremmo fare l'opposto, abbracciando modelli verticali come MusiCraiser, che si occupa di sostenere musicisti emergenti, oppure Iper locali, in grado di intercettare anche chi non è online». È il caso di DeRev, che ha raccolto 1,5 milioni per la ricostruzione della Città della scienza di Napoli dopo l'incendio del marzo 2013. E anche di Ginger, che ha convinto oltre seimila bolognesi a fare colletta per i portici di San Luca.

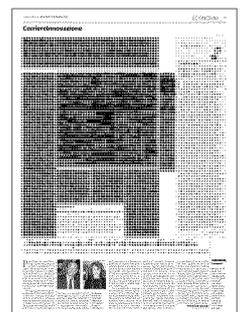
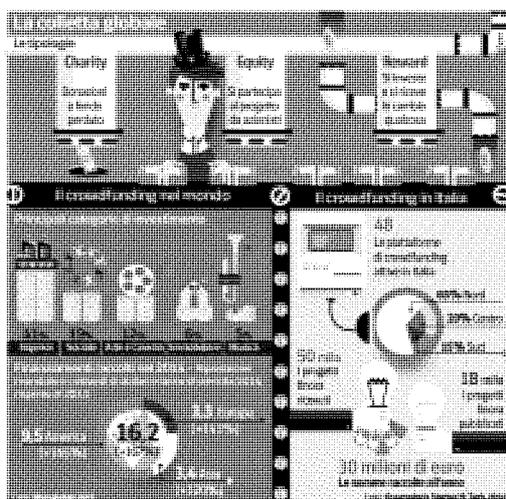
Chi sono



Ivana Pais (nella foto in alto) insegna Sociologia economica alla facoltà di Economia dell'Università Cattolica. Studia i social network e le comunità professionali digitali. Walter Vassallo (in basso) nel 2014 ha scritto per Franco Angeli «Crowdfunding nell'era della conoscenza»

Massimiliano Del Barba
mdelbarba@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



“Investimenti esteri in Italia? Sì, ma solo con regole certe”

Il nostro Paese ne intercetta appena 16 miliardi l'anno su 1400 nel mondo

TEODORO CHIARELLI
INVIATO A RHO (MILANO)

«In giro per il mondo ci sono ogni anno 1.400 miliardi di dollari che aspettano solo di essere investiti. L'Italia ne intercetta 16, poco più dell'1%. L'Inghilterra 56, la Germania 35, la Spagna 32, la Francia 24. La media europea è 32. Non c'è nessun motivo perché noi non riusciamo a essere attrattivi come gli altri». Sami Kahale, italianissimo nonostante il nome tradisca le origini egiziane, è presidente per il Sud Europa del colosso Procter & Gamble. Allarga le braccia e bisbiglia, quasi con pudore. «Arrivare alla media europea di investimenti esteri vorrebbe dire per l'Italia aumentare il Pil di mezzo punto. No, non ci sono ragioni strutturali che impediscano al nostro Paese di attrarre gli stessi investimenti della Spagna. È assurdo che nella classifica dei Paesi dove fare business veniamo dopo Bulgaria e Rwanda: cinquantasettesimo posto».

Non ci sono ragioni, ma perché avviene tutto ciò? Per spiegarlo occorre un piccolo passo indietro. Metti una sera intorno a un tavolo al quarto piano di Palazzo Italia all'Expo di Milano, il G20 dei top manager di multinazionali con sedi e stabilimenti in Italia, e la vicepresidente di Confindustria per l'Internazionalizzazione, Licia Mattioli: oltre a Kahale, Sandro De Poli (presidente e ad di General Electric), Carlo Purasanta (ad di Microsoft), Eugenio Sidoli (ad di Philip Morris), Roberto Loiola (presidente e ad di Alcatel Lucent), Erwin Rauhe (vice presidente di Basf), Giovanni Carucci (vice presidente di Bat Italia), Cesare Avenia (presidente di Ericsson), Pierpaolo Antonioli (direttore esecutivo di Gm Powertrain Europe), Daniele Finocchiaro (direttore generale di Glaxo Smith Kline), Gianni Scotti (presidente di Saint-Gobain) e Marco Colatarci (direttore generale di Solvay).

Insomma, una discreta fetta di quello 0,3% di aziende a capitale estero presenti in Italia e che occupano 916 mila dipendenti (per un indotto di 3 milioni di addetti), valgono 500 miliardi di euro di fatturato annuo, pari al 7% del Pil, realizzano il 13% degli investimenti effettuati nel Belpaese, quota che sale al 23% della spesa in ricerca e sviluppo e al 25% delle esportazioni. Insomma un “advisory board investitori esteri” destinato ad avere un peso crescente sulle vicende economiche del Paese, non a caso “corteggiato” da un Matteo Renzi che dell'appetibilità economica dell'Italia ha fatto una delle carte spendibili dal suo governo.

Sono loro, i “country manager”, del resto, che svolgono un'azione fondamentale per orientare le scelte di investimento delle multinazionali di appartenenza: l'84% dei manager promuove l'Italia presso le case madri. Un'indagine commissionata da Confindustria alla Eumetra di Renato Mannheim, li definisce “alfieri dell'Italia: eroici, resistenti e perseveranti”. Ma se l'Italia non riesce a raccogliere tutti gli investimenti che potrebbe ottenere, ha una crescita modesta e un sistema talvolta slegato dalle regole comuni, perché investire nel nostro Paese e rimanerci? Prima di tutto per la qualità delle risorse umane, segnala la ricerca Eumetra. «La velocità, la creatività, il talento delle nostre maestranze sono un valore aggiunto - spiega De Poli - E realizzare un prodotto in Italia, poter dire “made in Italy” nel mondo conta, eccome».

Cosa chiedono, allora, questi manager al loro Paese? «Una vera riforma del lavoro (59%), una politica fiscale migliore (75%) e una riforma della giustizia (63%)». Kahale insiste sulla certezza delle regole. «E' il vero

gap da colmare. Non si possono attendere 10 anni per avere una sentenza definitiva. L'investitore chiede certezza, certezza, certezza». Il costo del lavoro non è più un problema prioritario. «Un ingegnere cinese costa ormai più di 40 mila dollari l'anno. Non siamo distanti dai 55 mila di un italiano - spiega Licia Mattioli - Così c'è chi sta riportando produzioni in Italia, Un esempio? L'Oreal che ha riportato a Torino dalla Polonia la produzione di shampoo. E ha realizzato lo stabilimento meno inquinante e con la maggiore produttività al mondo nel suo settore».

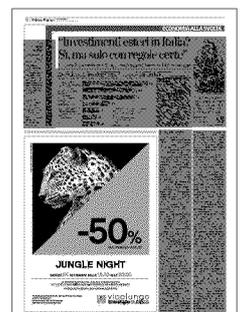
E il governo Renzi? Come è visto dagli investitori stranieri? «Le cose si stanno muovendo - dice Sidoli - All'estero lo percepiscono. Sono state fatte riforme che ci normalizzano rispetto agli altri Paesi. Anche se ancora non c'è quella discontinuità col passato che potrebbe rilanciare il Paese».



STEFANO SCARPIELLO/IMAGOECONOMICA

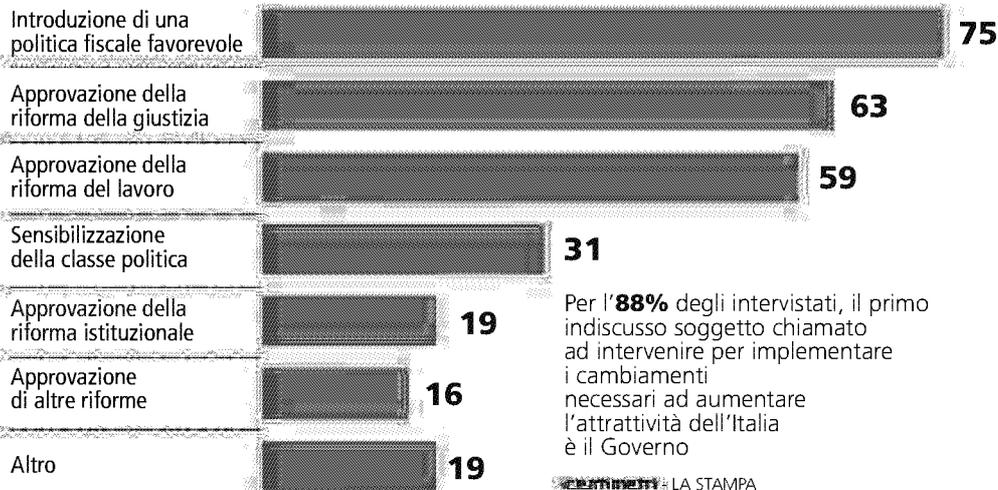
L'Oreal ha riportato a Torino una produzione dalla Polonia creando lo stabilimento con la più alta produttività

Licia Mattioli
Vicepresidente
della Confindustria



L'atteggiamento degli investitori esteri verso il made in Italy

POLITICA FISCALE FAVOREVOLE, RIFORMA DELLA GIUSTIZIA E DEL LAVORO (valori %)



Per l'**88%** degli intervistati, il primo indiscusso soggetto chiamato ad intervenire per implementare i cambiamenti necessari ad aumentare l'attrattività dell'Italia è il Governo

LA STAMPA

LE IMPRESE STRANIERE IN ITALIA

0,3% delle aziende in Italia ha capitale estero

Dipendenti **916.000**



Fatturato annuo: **500 miliardi**

7% del Pil

13% degli investimenti

23% della spesa in Ricerca & Sviluppo

25% dell'export

Otto manager su dieci promuovono il Paese

■ L'**84%** dei country manager promuove (molto o abbastanza) l'Italia presso la propria casa madre anche se fare business nel nostro Paese è più complicato che altrove

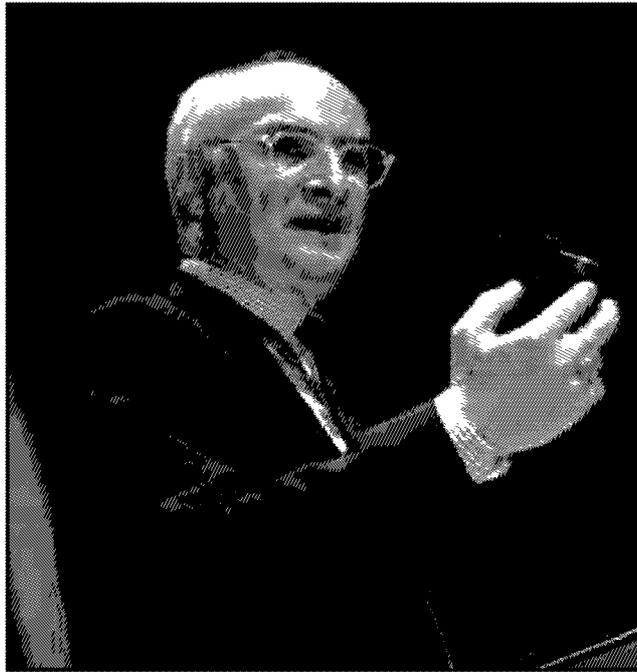
■ Il **19%** dei country manager attende come priorità l'approvazione della riforma istituzionale. Il **41%** aumenterà gli investimenti, il **53%** li lascerà invariati

LA CHIAVE DEL SUCCESSO DELL'ENTE GUIDATO DA RENZO GUFFANTI

Cassa commercialisti, un modello che funziona

Per raggiungere risultati non basta lavorare sodo. Bisogna lavorare in gruppo. E con il gruppo bisogna condividere non solo gli obiettivi, ma anche le modalità per poterli raggiungere. È questa la chiave del successo di Renzo Guffanti, presidente della Cassa nazionale di previdenza e assistenza dei dottori commercialisti che, proprio la settimana scorsa ha ricevuto, il riconoscimento di «Personalità dell'anno nel campo pensioni & welfare in Italia». Un riconoscimento che, però, per sua stessa ammissione è inscindibilmente legato all'ente per cui opera. «Tutto il lavoro fatto in questi anni si basa su due colonne portanti: la squadra e la continuità nell'ispirazione e nella prospettiva del lavoro da svolgere. È una sintonia che va avanti dal momento della privatizzazione fino ad oggi ed è un elemento fondamentale di un ente che deve essere inte-

so in senso ampio», ha raccontato a *ItaliaOggi* Guffanti, «come cda, come struttura con i suoi 160 dipendenti, ma anche come iscritti». Già, perché il numero uno della Cnapdc non dimentica che alla base del successo di una struttura come quella di Cassa dottori non può non essere tenuta in considerazione l'importanza di chi l'ente lo alimenta. «In momento di crisi abbastanza marcata delle professioni liberali e dell'economia in generale i numeri dei dottori commercialisti sono in controtendenza», ha sottolineato Guffanti, «ed è proprio



Renzo Guffanti

la capacità degli iscritti di restare sul mercato che ha costituito un ulteriore tassello che ha aiutato la cassa a dare i risultati che sta dando». Cassa dottori, infatti, negli ultimi anni è riuscita a ottenere non solo la certificazione di una corretta gestione dell'ente nel suo complesso ma anche la certificazione che attesta la qualità della gestione degli attivi del patrimonio mobiliare. Riconoscimenti che, come ha sottolineato Guffanti, «sono un punto di partenza ma non sicuramente di arrivo». E, guardando al futuro la speranza non può che es-

sere quella di portare avanti il percorso intrapreso dal 1996, primo anno post privatizzazione, ad oggi. Ma per farlo, non si può prescindere dal gruppo. «La forza della cassa in questi anni è derivata anche dalla capacità dei vari cda di raccogliere il testimone di quelli precedenti», ha raccontato Guffanti, «ed è a questo che dobbiamo ambire. Solo successivamente è necessario decidere quale direzione prendere, ma non ci sono dubbi sul fatto che tra le azioni che dovremo mettere in campo ci sono quelle volte a migliorare il welfare, la sanità integrativa, il supporto allo sviluppo delle attività professionali e alla cura degli iscritti avanti con gli anni». E nell'immediato occhi puntati anche sulla sentenza delle sezioni unite della Corte di cassazione sul pro rata (si veda *ItaliaOggi* del 18 settembre 2015). «La pronuncia presenta degli aspetti che sono

in chiaro scuro: da un lato il riconoscimento di un punto di discriminazione che è stato fissato nel primo gennaio 2007 presenta il vantaggio per noi di poter ritenere praticamente conclusa e messa in sicurezza l'attività di riforma messa in campo tra il 2003 e il 2004. Dall'altro lato», ha concluso Guffanti, «resta il fatto che ci sono classi di lavoratori e di pensionati che vengono chiamati a contribuire alla stabilità dei conti della cassa e altri che invece restano in una situazione di assoluta intoccabilità».

Beatrice Migliorini



L'iniziativa dei consulenti. Domani dalle 9.30

Le novità della riforma approfondite a Forum Lavoro

Matteo Prioschi

Il nuovo quadro normativo delineato dal **Jobs act** verrà approfondito domani in occasione del **12° Forum Lavoro** organizzato dalla **Fondazione studi dei consulenti del lavoro**, con le relazioni illustrative degli esperti della fondazione stessa e la partecipazione di dirigenti del ministero del Lavoro e dell'Inps che risponderanno ai quesiti.

La pubblicazione dei decreti è un fatto positivo, ma non coincide con la conclusione del percorso di riforma, come sottolinea Marina Calderone, presidente del Consiglio nazionale dell'Ordine dei consulenti del lavoro: «Il fatto che la riforma sia stata completata nei termini della delega è un elemento positivo, ma il quadro regolatorio compiuto nelle sue linee principali dovrà ora camminare sulle sue gambe e saranno necessari una serie di atti per completarlo».

Molte delle disposizioni contenute negli ultimi quattro decreti, infatti, prevedono l'emanazione di ulteriori decreti attuativi e in alcuni casi saranno necessari passaggi importanti che andranno a modificare la situazione attuale. È il caso, per esempio, della riorganizzazione dell'attività ispettiva «che avrà bisogno» - prosegue Calderone - di un impulso forte per riunire corpi

ispettivi che afferiscono ora a enti diversi. Il nostro auspicio è che si incida effettivamente, soprattutto per quanto riguarda la razionalizzazione dell'attività ispettiva e le forze in campo che sono sperequate rispetto alle aziende da controllare».

Una partita importante dovrà essere giocata sul fronte delle politiche attive, per «spostare il ba-

ricentro verso l'effettivo accompagnamento a nuovi posti di lavoro», mentre per quanto riguarda le regole sugli ammortizzatori sociali «le aziende devono essere sensibilizzate sull'utilizzo di queste risorse perché più vi si ricorre e più costano».

Ma i consulenti saranno particolarmente impegnati sul fronte della semplificazione, oggetto di un decreto specifico che tra le altre cose introduce la tenuta del libro unico del lavoro in via telematica presso il ministero. «Siamo pronti a collaborare con il ministero e a sollecitarlo affinché questo ulteriore passaggio sia di vera innovazione e non comporti nuovi adempimenti e non metta in pericolo il rapporto con il professionista. La telematizzazione deve essere accompagnata da un rapporto professionale utile alle parti».

Del resto, come già sottolineato dai consulenti, proprio il Jobs act apre nuove opportunità in tema di conciliazione, certificazione delle collaborazioni, clausole elastiche del part time e demansionamento che al contempo rappresentano nuovi impegni ma gratificano perché viene apprezzato il percorso di coerenza della categoria nel cercare la deflazione del contenzioso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'evento

01 | QUANDO E COME

Il 12° Forum Lavoro si svolgerà domani dalle 9.30 alle 13.30, in collegamento via satellite con i Consigli provinciali dell'Ordine dei consulenti del lavoro. Sarà trasmesso in diretta satellitare sul canale Sky 897 - Rete Oro e in streaming sul sito del Sole 24 Ore

02 | I PARTECIPANTI

Dopo l'intervento introduttivo della presidente del Consiglio nazionale dell'Ordine, Marina Calderone, seguiranno le relazioni degli esperti della Fondazione studi e gli interventi dei rappresentanti del ministero del Lavoro e dell'Inps che risponderanno ai quesiti



 L'indagine Ictt

L'ingegnere tedesco che ha messo Wolfsburg nei guai

di **Giuliana Ferraino**

Tutto è cominciato con una ricerca sponsorizzata dell'International Council on Clean Transportation (Icct), un'organizzazione indipendente non profit poco conosciuta al grande pubblico che ha la missione di migliorare la qualità dell'aria monitorando le emissioni dei mezzi di trasporto. Per uno strano scherzo del destino l'idea all'origine dello scandalo che sta travolgendo il colosso Volkswagen e sta facendo perdere la faccia alla Germania è venuta proprio a un tedesco, Peter Mock, direttore generale responsabile dell'Icct in Europa e con ufficio a Berlino. E, ironia della sorte, la sua controparte americana, si chiama German, per la precisione John German. Osservando che quando erano sottoposti ai test europei sulle emissioni i modelli diesel della Passat, della Jetta e della Bmw X5 si comportavano in modo molto diverso su strada e in laboratorio, l'anno scorso Mock ha suggerito al collega German di ripetere i test negli Stati Uniti, dove gli standard per le emissioni sono più severi che nel resto del mondo, e i controlli più rigorosi. L'obiettivo? Dimostrare agli europei che è possibile costruire vetture diesel più pulite. Il risultato, come sappiamo, non è stato ben diverso dalle attese. E ha dato inizio alla catena di eventi che ha costretto Volkswagen ad ammettere di aver montato tra il 2009 e il 2015 dei software illegali sui motori diesel di sei modelli del gruppo, per manipolare le emissioni durante i test in laboratorio: 500 mila negli Stati Uniti, 11 milioni in tutto il mondo.

Per la cronaca: nei test condotti nel 2014 dall'Icct in un laboratorio della West Virginia University, le emissioni della Bmw X5 sono risultate inferiori o uguali ai limiti consentiti per legge). La dimostrazione che la tecnologia per rispettare gli stringenti standard americani sulle emissioni esiste.

 @16febraic
© RIPRODUZIONE RISERVATA



“Clima pazzo, Borse folli: neanche la matematica potrà salvare il mondo”

Gli studi di Ekeland smontano le idee del Nobel Nash “Teoria dei giochi ed equilibrio razionale sono superate”

STEFANO RIZZATO

Condannati da una formula. Inchiodati all'equilibrio di Nash. Neppure la matematica ci salverà. Ma almeno ci insegnerà a decifrare l'epoca in cui viviamo. E a difenderci, in un mondo dove gli Stati giocano a scacchi con il futuro del Pianeta e dove in pochi sanno come girano davvero i mercati.

Le parole di Ivar Ekeland, matematico dell'Università Paris-Dauphine, lasciano poco ottimismo. Ma suonano molto concrete. «Soprattutto sul clima siamo condannati e basta una formula a spiegarlo», ha detto Ekeland, aprendo così - anche provocatoriamente - la quarta edizione della Riemann International School of Mathematics. Il suo è stato un tributo (e insieme una rivisitazione) al pensiero del Nobel John Nash, il celebre matematico del film «A Beautiful Mind», scomparso lo scorso maggio in un incidente stradale, a 86 anni.

Il convegno, organizzato dal 14 al 18 settembre scorsi all'Università dell'Insubria, era incentrato sui fenomeni non lineari in matematica e

in economia. E tra i relatori avrebbe dovuto ospitare proprio Nash. È diventata invece una riflessione sulla sua eredità. «I modelli di Nash sulla teoria dei giochi e sull'equilibrio razionale - ha detto Ekeland - sono le basi della moderna teoria economica. Ma Nash era figlio dei suoi tempi e il suo pensiero mirava all'ottimizzazione: alla ricerca dell'equilibrio tra variabili e forze, fino ad arrivare al miglior risultato con un uso minimo delle risorse. Era il momento in cui si iniziarono a costruire computer sempre più veloci».

L'equilibrio di Nash nasce così: come modello matematico per descrivere il punto d'incontro tra due individui razionali, intenti ad armonizzare le proprie esigenze. «Ma su problemi come il clima - prosegue Ekeland - è la ragione per cui siamo condannati. Le temperature cresceranno ancora senza che nessuno faccia qualcosa. Prendiamo un numero “N” di nazioni e un costo “C” per fare delle politiche efficaci contro il riscaldamento globale. Ebbene: il beneficio globale di queste politiche sarà pari a “NB”, dove “N” è il numero delle nazioni che hanno scelto di fare qualcosa. Per ogni Paese, il beneficio sarà “NB - C”,

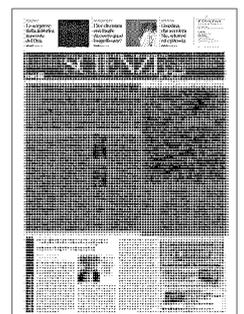


Cervelli a confronto
Ivar Ekeland è matematico all'Università Paris-Dauphine. John Nash (scomparso lo scorso maggio) aveva vinto il Nobel per l'Economia nel 1994

cioè il beneficio globale tolto il costo delle politiche fatte in quel Paese. Se tutti partecipano, il beneficio sarà NB e quindi molto maggiore dei costi. E questa sarebbe la razionalità collettiva: fare un'azione per il vantaggio di tutti. Ma tutti cercano di risparmiarsi i costi, vogliono fare i “free rider”, godere dei benefici senza contribuire a raggiungerli. E così non ci sono benefici per nessuno».

Le conclusioni da trarre sono due, secondo Ekeland. «La prima è che le nazioni non sono i giusti interlocutori per i problemi globali. Dimentichiamoci dei governi e puntiamo sulle persone semplici, che sono le più interessate ai temi ambientali. L'altra conclusione è che l'approccio economico non è quello migliore. Quelle sul clima, come altre, sono questioni di natura etica. Ed è quello che si legge nell'enciclica di Papa Francesco».

Alla razionalità di Nash e dei suoi tempi è seguita l'irrazionalità dei nostri. E il campo in cui si vede meglio è quello economico e dei mercati. «Oggi - dice ancora Ekeland - tutte le teorie economiche riguardano gli individui, non la società nel complesso. Tutto si basa su contratti tra individui e al centro c'è un principio fonamen-





Emergenza globale
Soltanto nel 2014 i disastri ambientali hanno provocato nel mondo 20 milioni di profughi

tale e poco noto: l'asimmetria informativa. Sono contratti e relazioni dove una parte sa più cose dell'altra, ben descritte da tanti modelli matematici».

Anche qui la matematica non offre soluzioni, ma descrive il vicolo cieco in cui ci siamo ficcati, tra Stati che rischiano di fallire e mercati impazziti e incomprensibili. «Ma non è vero - sottolinea Ekeland - che nessuno li capisce. C'è chi guadagna un mare di soldi facendo "high frequency trading", con transazioni velocissime e senza veri rischi. Non solo. È un

particolare tipo di asimmetria informativa, vale a dire l'azzardo morale, a governare gli stipendi d'oro dei manager. Perché il contratto con cui un'azienda assume un manager si basa proprio su uno squilibrio: l'azienda non sa se il manager lavorerà bene e raggiungerà gli obiettivi. Per stimolarlo deve pagarlo sempre di più di anno in anno, e per lavorare sempre meno. Finché non c'è altra scelta se non mandarlo in pensione a cifre altissime». E cercare un sostituto ancora più caro.